Anno 102 Numero 83

LA STAMPA

Sabato 6 Aprile 1968

Lire 60 (spedizione in abbonamento postale) Abbon. Italia (c.c.p. 2/1360): anno L. 15.600, semestre 8100, trimestre 4200 - Estero: anno L. 25.700, semestre 13.150, trimestre 6750

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10100 TORINO, VIA ROMA 80. Centralino telefonico autom. 57.78 - Telex 21.121

Inserzioni: PUBBLICITA' STAMPA s.p.a. 10100 Torino, via Roma 80, tel. 57-78 (15 linee) 20122 Milano, via Borgonuovo 2, telefono 790-121 00198 Roma, largo N. Spinelli 5, tel. 866-477 16121 Genova, via 12 ottobre 186/r, tel. 595-632

Il giornale si riserva in ogni caso il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione

Pubblicità: L. 600 il mm (posti e date rigore sum 20%) - Avvisi occasionali, Not Aziende, Ricerche personale L. 600 il mm. - Finanziari, Legali L. 1000 il mm. - Necrologi L. 600 la parola - Echi L. 1400 la linea Economici: ved rubrichi Estero aumento 25% Copie arretrate: prezzo doppio - Estero (spedizione aerea Paesi contrassegnati con asterisco): *Argentina; *Australia cs 30; Austria as 4; Belgio fr. 7; *Brasile; *Canada cents 30; *Congo fr. 30; *Danimarca kr 1,20; *Etiopia D.E. 0,60; *Finlandia Fmk 0,70; Francia n. 0,70; Germania D.M. 0,65; *Ghana sh. 2; *Grecia dr 5; *Inghilterra sh. 1,3; *Iran rls 18; *Israele Ag. 60; Jugoslavia din. 1,60; *Kenia sh. 2; *Libano p.l. 60; *Libia plas. 5; *Lussemburgo fr 6; *Malta d. 10; *Messico Ps 4,5; *Nigeria sh 2; *Norvegia kr 1,10; *Olanda cents 60; Polonia zl 4,30; *Portogallo esc 6; *Romania lei 2; *Somalia so 1,25; *Spagna pst. 9; *Sud Africa rand 0,23; *Svezia kr 1; Svizzera fr 0,60; *Tunisia mill. 75; *Turchia t.l. 1,80; *Uruguay sh. 20; *USA cents 35; *Venezuela BS 1,25

L'assassinio del «leader» di colore Luther King

I negri in rivolta a Washington Si spara nei pressi della Casa Bianca

Incendi e saccheggi nella capitale e a New York, con morti e feriti - Johnson proclama lo «stato di disordine interno» e mobilita l'esercito; la Casa Bianca presidiata dai militari - Il Presidente convoca i capi negri per invitarli alla calma - Lunedì parlerà al Congresso - King è stato ucciso con una fucilata al volto sul balcone di un albergo di Memphis nel Tennessee

Ventidue milioni di uomini esasperati

(In America c'è un negro ogni dieci bianchi)

Al vile assassinio di Martin Luther King l'esasperazione dei negri ha risposto immediatamente con tumulti e disordini un po' dovunque attraverso gli Stati Uniti: uno sfogo più che comprensibile, quando l'apostolo della non-violenza cade vittima proprio di uno di quegli atti di violenza, odiosi e stupidi, che per tutta la vita aveva deprecato e combattuto. I tumulti necessariamente, prima o poi, si spegneranno, ma intanto il solco tra bianchi e negri si sarà scavato ancora più profondo, la tragica spirale della avversione razziale continuerà ad avvolgere la vita intera degli Stati Uniti.

Si direbbe quasi che l'assassino di Memphis, colpendo il «moderato» King, abbia voluto dimostrare l'intransigenza del fanatismo razzista, che non perdona neppure all'avversario inerme, non si arresta dinanzi al prestigio mondiale d'un Premio Nobel, insomma risponde alla voce della ragione con gli scatti di rabbia. E v'è da temere che una parte dei negri i quali seguivano King, visto che il suo metodo porta solo al martirio, si volgano verso i metodi ben diversi sostenuti dai fautori dell'estremismo negro. L'equilibrio già precario, all'interno della comunità negra americana, tra moderati ed estremisti potrebbe così precipitare a favore dei secondi, con conseguenze di incalcolabile gravità per tutti gli americani, di qualsiasi colore.

Non è però la violenza — questo ha capito e insegnato King — che possa risolvere un problema così complesso come quello del rapporto tra la maggioranza bianca e la vasta minoranza negra (22 milioni di persone, pari all'11 per cento della popolazione totale). Perché, sotto la superficie dell'incompatibilità razziale, il problema di fondo è sociale ed economico: i negri, salvo un esiguo strato di «privilegiati», sono l'ultima classe della società americana; e le altre classi, a cominciare dai bianchi poveri, tentano con ogni mezzo di tenerli in questa posizione. L'eguaglianza formale, pienamente riconosciuta dalle leggi, non vale quindi ad attenuare le disuguaglianze sostanziali, che anzi diventa sempre più stridente.

Alcune cifre, scelte a scandaglio, sono più eloquenti d'un lungo discorso. Un quinto della disoccupazione e un quarto della sottoccupazione sono dati dai negri, i quali però costituiscono solo l'undici per cento della forza di lavoro americana; nei ghetti negri, poi, la disoccupazione sale al triplo di quella media generale negli Stati Uniti. Nel quartiere negro di Watts, a Los Angeles, teatro delle violenze dell'agosto '65, il quaranta per cento della popolazione adulta era disoccupata. Da un quarto a un terzo dei giovani negri sotto i vent'anni non riesce a trovare lavoro.

La violenza negra, che in questi ultimi anni ha messo letteralmente a fuoco, nelle «calde estati», più d'una città americana, ha dunque origine da queste insopportabili condizioni di inferiorità; è la ribellione contro i bianchi privilegiati, ma soprattutto contro un gradualismo troppo lento per offrire una speranza tangibile di soluzione. La strategia del «tempo lungo» rischia di prolungarsi all'infinito e mette in crisi, per contraccolpo, l'ala moderata del movimento negro.

Questa ala, di cui King era il *leader*, punta sull'integrazione dei negri con i bianchi, secondo la tradizione e le aspirazioni secolari dei negri. Ma se i bianchi rendono impossibile l'integrazione? Ecco allora farsi avanti nuovi capi, nuove associazioni, nuovi motti e nuovi metodi di lotta: non più l'integrazione, ma la netta separazione tra le due comunità, la richiesta del *black power*, i «Musulmani neri», i Malcolm X (morto anch'egli assassinato) e gli Stokely Carmichael. E costoro si inseriscono in una America profondamente divisa in se stessa, come ha detto Johnson l'altro giorno, si collegano con gli avversari della guerra del Vietnam, pensano persino di portare la guerriglia nelle città americane.

Sono propositi estremi e fuori della realtà, indubbiamente; ma intanto hanno un certo effetto sulle masse negre disperdate, costringono gli stessi capi moderati a spostarsi su posizioni più avanzate, come aveva fatto ultimamente King, pur non accettando il metodo della violenza. Una volta King aveva detto ai bianchi: «*Vi logoreremo con la nostra capacità di sopportazione. Nel guadagnarci la nostra libertà parleremo al vostro cuore e alla vostra coscienza e alla fine vi vinceremo*». Parole nobilissime, che oggi rischiano di essere travolte dallo scatenamento degli odi.

Ferdinando Vegas

L'odioso agguato del «cecchino» razzista

(Dal nostro corrispondente)

Washington, 5 aprile.

Martin Luther King, il più celebre dei leaders negri della lotta per l'uguaglianza, convinto sostenitore dei metodi non-violenti, premio Nobel per la pace, è stato ucciso a Memphis (Tennessee) ieri sera alle 19 (11 del mattino, ora italiana) con un colpo di fucile. Stava uscendo da un motel insieme con un gruppo di suoi seguaci per andare a pranzo. Per certi versi l'assassinio ricorda in maniera impressionante la morte del presidente Kennedy. Come allora l'enormità del delitto ha scosso profondamente il paese, e come allora ci si chiede se dietro al crimine non ci sia una organizzazione terroristica di estrema destra, che tenti di imporre con la violenza un determinato corso politico al paese.

Luther King si trovava a Memphis per organizzare una serie di dimostrazioni, metà per i diritti civili e metà sindacali, in appoggio a uno sciopero di spazzini — tutti negri — al quale il comune rifiutava il diritto di organizzarsi in sindacato e che erano pagati con cifre irrisorie. Era un'agitazione che aveva dato luogo, contro la volontà di King, poco tempo prima a gravi violenze. Gli animi in città vanno male.

Mancanno pochi minuti alle 19 e King con i suoi collaboratori era appena uscito dalle stanze che il suo gruppo occupava. Si trovava su una balconata al primo piano e parlava del programma di una manifestazione preordinata per la sera stessa. Il suo autista gli disse che avrebbe fatto bene a mettersi un cappotto, ora tornato a far freddo. Rispose sorridendo: «Va bene». Furono le sue ultime parole. In quel momento, raccorta il reverendo Billy Kyles, uno dei componenti della sua organizzazione, si è sentito un rumore di un petardo. Poi qualcuno ha detto «Oh, signore», e King stesso si è portato la mano alla faccia che si era improvvisamente ricoperta di sangue, ed è crollato a terra. Non ha fatto nemmeno in tempo ad accorgersi di quello che succedeva. Pare che sia stato sparato un colpo solo. Portato immediatamente all'Ospedale Saint Joseph, King moriva poco dopo.

Chi è l'assassino? William Morris, lo scerifo che ha diretto le prime indagini, ha detto che l'attentatore, il quale sapeva in che camera del motel King abitava, era rimasto per qualche ora in agguato, al secondo piano di un fabbricato distante in linea d'aria una settantina di metri. Probabilmente si era chiuso a chiave in una stanza da bagno. Dal fabbricato subito dopo lo sparo un uomo bianco è uscito di corsa abbandonando dietro di sé un fucile con un cannocchiale. La proprietaria ha detto che l'uomo si era presentato ieri dicendo di chiamarsi John Willard, chiedendo una stanza in affitto. Unico particolare curioso l'uomo non smetteva di sorridere. Ha pagato l'affitto in anticipo, in contanti.

Il ministro della Giustizia degli Stati Uniti, Ramsey Clark, ha dato ordine fin da ieri all'Fbi di indagare sul caso. Oggi Clark ha detto che l'Fbi è «al punto» di scoprire l'identità dell'assassino. Clark ha aggiunto che le indagini non sono circoscritte alla sola zona di Memphis.

Il corpo di Martin Luther King è tornato oggi in Alabama su un aeroplano messo a disposizione da Robert Kennedy che era, dai tempi della nuova frontiera sempre rimasto suo amico. Dalla collaborazione tra Kennedy e King era infatti nato tutto il programma legislativo a sostegno dei negri degli ultimi anni. All'aeroporto di Atlanta lo stanno ad aspettare la moglie Coretta ed i quattro figli — il maggiore dei quali ha dieci anni. La moglie pochi giorni or sono si era detta preoccupata della decisione del marito di andare a Memphis: «Non credo di avere più paura del dolore — aveva detto in una intervista —. Da quando sono sposata ho sempre saputo che ogni giorno qualcosa avrebbe potuto succedergli».

Nicola Caracciolo

Imposto il coprifuoco nella capitale Johnson annulla il viaggio a Honolulu

I bianchi di Washington (città a maggioranza negra) asserragliati in casa con le armi

Vigili del fuoco mentre spengono gli incendi appiccati dai negri in rivolta in un quartiere di New York (Tel.)

(*Dal nostro corrispondente*)

Washington, 5 aprile.

Il presidente Johnson ha chiesto all'esercito di ristabilire l'ordine a Washington. I quartieri centrali della città abitati in prevalenza da negri sono in rivolta per la morte di Martin Luther King. E' impossibile mentre scriviamo dare un quadro esatto della situazione. Si sente sparare a due passi dalla Casa Bianca. In serata il sindaco ha imposto il coprifuoco nella capitale, dalle 17,30 alle 6,30.

I negozi sono tutti chiusi, la polizia per radio ha avvertito gli automobilisti di evitare certe strade e certi quartieri. Un gran puzzo di bruciato nell'aria. Ci sono stati molti incendi di negozi e molti saccheggi. Non si sa quante le vittime. Di certo un morto c'è stato stamattina. I feriti sono molti: si parla di centinaia. Si dice anche — è difficile valutare cosa ci sia di vero in queste voci — che come nelle rivolte negre di Detroit e di Newark l'estate scorsa, abbiano fatto la loro apparizione dei cecchini negri.

Le truppe sono affluite quasi immediatamente e sono state disposte a protezione della Casa Bianca, del Congresso e dei più importanti ministeri. La Casa Bianca stessa si è organizzata per seguire ora per ora la situazione. La Costituzione americana dà al Presidente la responsabilità dell'amministrazione del distretto di Colombia (che comprende la capitale) ed egli è deciso ad evitare crisi sanguinose. La *situation room*, dove di solito si seguono le crisi internazionali, mantiene i contatti tra la Casa Bianca e i vari organi incaricati dell'ordine pubblico: polizia di Washington, amministrazione del distretto, dipartimento della Giustizia, polizia federale, unità dell'esercito fatte affluire a Washington.

La vendita a Washington di armi da fuoco, benzina (che può servire a confezionare bombe incendiarie) e bevande alcooliche è stata proibita. E' difficile rendersi conto dello stato d'animo della città senza conoscere il modo in cui opera in questo paese la segregazione razziale dal punto di vista urbanistico. I negri e i bianchi vivono in generale in quartieri diversi, spesssissimo contigui. Nessuno a Washington prevedeva ciò che stava per accadere.

I bianchi vivono in questa città (l'unica degli Stati Uniti a maggioranza negra) asserragliati dopo il coprifuoco nei loro quartieri, armati fino ai denti. Nessuno si sente protetto, tutti hanno paura, tutti sono armati. Potrebbe essere la premessa a uno scontro generale.

La polizia non sembra in grado di ristabilire l'ordine: lascia che i negozi saccheggiati ma non spara. E il centro di Washington appare sconvolto. Vetrine sfondate da tutte le parti, macchine rovesciate e incendi che si possono vedere dalle finestre balenare in decine di punti diversi.

Il presidente Johnson ha annunciato che non andrà più a Honolulu dove era stata convocata una conferenza alla quale avrebbero dovuto partecipare tutti gli esponenti del governo e dell'alta amministrazione e delle forze armate che hanno una parte di primo piano nell'elaborazione della strategia americana in Vietnam. La conferenza aveva un'importanza fondamentale. In essa avrebbe dovuto essere elaborata la posizione americana politica e militare in vista dei negoziati. L'averla rimandata a tempo indeterminato dimostra la gravità della crisi.

Il timore della Casa Bianca e che la crisi possa estendersi con la stessa gravità che a Washington attraverso tutta l'America. Potrebbe essere l'inizio di un confronto violento in tutto il paese tra bianchi e negri, la fine delle speranze di riconciliazione tra le razze che è stato l'obbiettivo dell'azione dell'amministrazione Johnson e Kennedy.

La sommossa semina finora incertezza. La polizia non è stata in grado di fare molto. La grande preoccupazione è questa: non sarebbe ora che il compito di ristabilire l'ordine è stato affidato alle truppe? Non si va incontro al rischio di un grave spargimento di sangue? Lo stato d'animo dei negri che si ribellano è presto spiegato. E' il sentimento diffuso nei cuoi dei negri, cioè nei quartieri più miseri delle grandi città del Nord, che tutta la lotta per i diritti civili » e tutti i progressi sin qui compiuti sono serviti in sostanza inutili; che le concessioni fatte dai bianchi sono in sostanza inutili e che i negri, se vogliono raggiungere qualcosa, debbono lottare.

Uno dei *leaders* estremisti negri, Stokely Carmichael, ha fatto appello, oggi a questo genere di stati d'animo. Ha dichiarato infatti alla televisione che la morte di King dimostra che la politica di integrazione razziale (cioè di componimento pacifico dei disaccordi tra le due comunità e di fusione razziale) non serve a niente. I negri devono scendere in piazza e usare le armi. A Washington, dove Carmichael si trova, lo hanno ascoltato. Ci sono state violenze anche in altre parti degli Stati Uniti, a New York, Nashville, Detroit, Pittsburgh, Cincinnati e Boston. A Chicago, cinque isolati della Madison Street sono in fiamme ed in tutte le immediate vicinanze sono in corso saccheggi. L'intera area di East Madison Street è un blocco di fuoco e fumo.

La gente non pensa più al Vietnam. La Casa Bianca è circondata dall'esercito. La televisione trasmette solo le scene delle sommosse. Il paese è entrato all'improvviso in una nuova e forse più grave tempesta.

n. c.

VEDERE A PAG. 3:

Luther King il «Gandhi negro», di Enzo Biagi.

VEDERE A PAG. 5:

Mosca appoggia Hanoi per la pace in Vietnam; Pechino dichiara: «E' tutto un inganno»

King, il predicatore della «non violenza». Aveva 39 anni

di polizia locali sono incapaci di fronteggiare la situazione.

Reparti del III Reggimento di fanteria di stanza a Fort Myer, nel vicino Stato della Virginia, hanno fatto la loro apparizione in città. Due compagnie hanno preso posizione nel centro commerciale della capitale, una nei pressi del Campidoglio, e una quarta attorno alla Casa Bianca.

Johnson ha annunciato in una dichiarazione al Paese che progetta di parlare di fronte alle Camere riunite in seduta comune, possibilmente lunedì, sui problemi creati dall'assassinio di Martin Luther King. (A. P.)

Nobile e commosso proclama del Presidente agli Stati Uniti

Washington, 5 aprile.

Ecco il testo del proclama sulla morte di Martin Luther King pronunciato oggi dal presidente Johnson attraverso la radio e la televisione:

Al popolo degli Stati Uniti.

« Oggi il cuore dell'America piange. Un "leader" delle sue genti, un "leader" di tutte le genti, è caduto.

« Martin Luther King è stato ucciso dalla violenza contro la quale predicava e lavorava.

« Tuttavia la causa per la quale combatteva non è caduta. La voce che predicava la giustizia e la fratellanza è stata spenta ma la ricerca della libertà, alla quale egli ha dato eloquente espressione, continua.

« Gli uomini di tutte le razze, di tutte le religioni, di tutte le regioni debbono unirsi in quest'ora per negare la vittoria alla violenza e per conseguire quella fratellanza che era stata la ragione di vita e di azione per Martin Luther King.

« Perciò, ora, io, Lyndon B. Johnson, Presidente degli Stati Uniti, mi appello a tutti gli americani affinché osservino la prossima domenica, il 7 di aprile, un giorno di lutto nazionale in tutto il Paese. Nelle nostre chiese, nelle nostre case, nell'intimo dei nostri cuori, assumiamo l'impegno di erigerci contro le divisioni del nostro Paese e contro ogni loro conseguenza.

« Ordino che, fino alla tumulazione della salma, la bandiera degli Stati Uniti sia esposta a mezz'asta da tutti gli edifici, installazioni e basi navali del governo federale nel distretto della Columbia ed attraverso gli Stati Uniti, i suoi territori ed i suoi possessi.

« Ordino anche che la bandiera sia esposta a mezz'asta per la stessa durata di tempo da tutte le ambasciate degli Stati Uniti, da tutte le legazioni, gli uffici consolari ed altri impianti all'estero, compresi le basi militari ed i mezzi navali ».

(A. P.)

L'ordine di Johnson che mobilita le truppe

Washington, 5 aprile.

Il presidente Johnson ha proclamato stasera «lo stato di disordine e violenza interni». Nella capitale federale ed in tutta la zona del centro di Washington hanno rapidamente preso posizione reparti dell'esercito.

Nel suo proclama, Johnson ha affermato che l'ondata di violenze scoppiata nel distretto di Colombia «sta metterdo in pericolo la vita e la proprietà dei cittadini» impedendo l'applicazione delle leggi. Johnson ha aggiunto che le forze

Luther King, un grande "leader,,

Il Gandhi negro

«Nessuno — diceva — separerà la polvere che noi diventeremo»

Il «*piccolo predicatore timido*», come lo chiamavano i giornali, se n'è andato. Non credo che la morte gli faccesse paura. L'aspettava. Una volta, ad Harlem, una squilibrata cercò di pugnalarlo. Una volta a Montgomery lanciarono una bomba contro la sua casa, e trovò Coretta e i bambini che piangevano, tra le macerie. Disse alla gente che era accorsa: «*La mia persona e la mia vita non contano nulla*».

Era cresciuto nel dolore. Aveva imparato da bambino cosa vuol dire sentirsi *colored*. Spiegava il suo amico James Baldwin, lo scrittore: «*Non esiste sciagura più grande che nascere negri in un paese di bianchi*».

Una volta era entrato con altri ragazzi in un magazzino e una signora bionda l'aveva schiaffeggiato, gridando: «*Ba da dove metti i piedi, nigger*». Una volta era andato in giro con il padre, a fare una gita in automobile, e un poliziotto li aveva fermati urlando al vecchio: «*Dammi la patente, boy*». E il vecchio aveva risposto con pacatezza: «*Lui è un ragazzo, io sono un uomo*».

L'infanzia gli era rimasta nel cuore: gli *slums* di Atlanta, alla fine degli anni ruggenti, durante il crollo di Wall Street, quando la depressione avviliva l'America; la tristezza del suo popolo, che cercava nel canto, nei sermoni e nel whisky un coraggio perduto.

Poi aveva scoperto la miseria e il rancore dei ghetti di Chicago o di New York, gli edifici sporchi e cadenti infestati dai topi, le squallore e la droga, le famiglie scombinate, i quartieri nei quali si distribuisce la metà del reddito, c'è doppia disoccupazione, e il bianco gestisce il banco dei pegni, le lotterie clandestine, riscuote le tasse, dà l'ordine, comanda.

Aveva camminato lungo le autostrade del Sud, sui treni che portano grano e bestiame verso il mare, sui vapori del Mississippi, in quei posti dove Dio, racconta Faulkner, ha dato agli uomini «*boschi per cacciare e fiumi per pescare, e una terra ricca e profondamente seminare*», ma dove i negri sono più negri che altrove.

Per liberare quella società segregata, il dottore in filosofia e pedagogia Martin Luther King, pastore battista, aveva studiato la lezione di Gandhi, la grande anima, e l'insegnamento di Cristo. Diceva: «*La protesta non violenta è l'arma più potente degli oppressi*» e spiegava che la frase più bella del Vangelo è quella che invoca: «*Signore, perdonali, perché non sanno quel che si fanno*».

Non tutti lo amavano o lo comprendevano, neppure tra i suoi. C'era chi lo definiva, come un senatore dell'Alabama, «*un empio e un gangster*», chi lo considerava «*l'individuo più pericoloso degli Stati Uniti*». Attentati, minacce, carceri, lo spedirono anche ai lavori forzati, per lo meno vano. John Kennedy dovette intervenire un giorno per liberarlo, ma allo sdegno e alle minacce dei suoi King opponeva il Nuovo Testamento: «*Siate prudenti come serpenti e semplici come colombe*».

Ascoltai una mattina, in una «cafeteria» della 125° Strada, i rigidi e intollerantì discorsi di Malcolm X, il capo dei «Musulmani», mentre ascoltavo, nel tellate durante un comizio da un «fratello» dissidente. Rievocava con odio le imprese del Ku Klux Klan, il padre battato sotto una macchina, la capanna di legno incendiata, la sua giovinezza corrotta dal bisogno e dal vizio, e sosteneva che era necessario opporre violenza alla violenza, e chiudere i bianchi nei loro palazzi, e che anche Adamo aveva la pelle scura perché, come dice il salmista, «*Io sono nero ma splendido*», e quei venti milioni di cittadini degli Usa dai capelli crespi erano stupidi se aspettavano la salvezza dalla benevolenza dei bianchi e dalle prediche spirituali di Martin Luther King. Odiava il mondo degli oppressori e la pacata rassegnazione delle vittime, e mi dimostrò con un ingenuo disegno, che rappresentava l'Ultimo Cena, che attorno a Cristo gli Apostoli erano tutti negri, e uno solo era bianco, ed era Giuda.

Anche il romanziere Baldwin, che cercava più nel sesso che nella storia la spiegazione dei mali americani, non credeva che l'integrazione si potesse fare al ristorante o nelle piscine; bisognava uscire anche dai ghetti psicologici, ricorrendo magari alla forza.

Intanto il reverendo Martin Luther King correva da ogni parte, faceva anche trecentocinquanta discorsi in un anno, guidava le marce per i diritti civili, capeggiava gli scioperi, organizzava i boicottaggi, portava avanti la «*Black Revolution*».

Viveva felice con la moglie e i quattro bambini, e Coretta aveva abbandonato tutto per seguirlo, la carriera di cantante e il benessere della sua condizione borghese, e i fedeli ascoltavano il loro pastore nelle chiese e negli stadi, mentre inspirava, nel credere in Dio, «*la grande comunità d'amore che provvede luce e pane per i viaggiatori solitari della mezzanotte*».

«*Io ho un sogno*», così cominciava una sua celebre allocuzione, ed era la speranza di una serena intesa, senza più discrimini di razze e di condizione, perché nessuno, dice un poeta, «*separerà la polvere che noi diventeremo*». Era nemico d'ogni estremismo.

L'hanno ucciso a Memphis, l'orgogliosa città circondata dai campi candidi di fiocchi di cotone, dove il negro chino nella raccolta è da sempre considerato «*una schiena robusta e un cervello debole*». Coretta ha detto: «*Questa è la volontà del Signore*». E un amico del reverendo Martin Luther King ha riletto alla folla che sta davanti all'obitorio le parole che il pastore pronunciò, come congedo, una sera, in un altro posto del Sud: «*Ora io vi dico buona notte cittadino una vecchia preghiera degli schiavi, che dicevo: "Noi non siamo ciò che dovremmo essere, e non siamo ciò che vogliamo essere, e non siamo ciò che un giorno saremo. Ma grazie a Dio non siamo ciò che eravamo"*».

Enzo Biagi

Un comunismo molto diverso da tutti gli altri

Consiglieri tecnici russi nella Cuba di Fidel Castro

L'Urss protegge l'isola; la riforniscе di petrolio, macchine, armi; ne tiene in piedi l'economia - Ma i tecnici sovietici sono isolati, la cultura russa non suscita alcun interesse; e Mosca non riuscirà mai a fare dell'Avana un docile alleato - C'è fra i due paesi una frattura psicologica: i sovietici non apprezzano un comunismo tra anarchico e romantico, «tropicale» - Ma ancor più gravi sono le divergenze politiche: Mosca non accetta l'estremismo di Castro, il suo programma di guerriglia nell'America Latina, l'epurazione dei vecchi dirigenti comunisti «d'ortodossia» - L'unico elemento possibile per il Cremlino, è che i castristi non intendono allinearsi nemmeno con i cinesi

(Dal nostro inviato speciale)
L'Avana, aprile.

I russi a Cuba contemplano attoniti un paesaggio senza inverno, e un romanzo che procede a scatti d'umore meridionale. Molti lavorano durante alle dighe o alle sonde petrolifere, ma sia gli ingegneri che i diplomatici, gli osservatori di partito e i giornalisti, vivono schisi fra loro. Imparano la lingua spagnola per leggere il Granma e ascoltare Radio Cordón dell'Avana. Non sono nei luoghi dove si discute, né a teatro o nelle biblioteche. Non frequentano le celebri spiagge di Varadero o Santa Maria del Mar, ma certe calette isolate dove vanno a cercar conchiglie con le mogli robuste e i bimbetti magri e biondi. All'Avana è come se non ci fossero, non si parla quasi mai dei sovietico.

Gli americani, nel bene e nel male, dove vanno rovesciano il mondo. I russi no, la loro carica «acculturante» è quasi nulla a Cuba. Non lasciano traccia nel costume, nel linguaggio, nei gusti: gli stessi soldati di Cuba, benché equipaggiati con armi russe, hanno uniformi di foggia yankee, e camminano come gli yankees.

S'era diffusa fino a qualche tempo fa una moda intellettuale a favore di certi libri russi: il manuale di Konstantinov sul fondamento della filosofia marxista, o i corsi d'economia politica di Leonidov e di Nikitin. Ma oggi, passata la curiosità, è di gran lunga maggiore l'interesse per la cultura di sinistra dell'Europa occidentale. Un giorno, quando i russi se ne andranno, sarà come se non ci fossero mai stati. E forse non porteranno via nulla da Cuba: non un quarto dei fastosi pittori creoli, non certe idee sull'architettura, sul cinema, sul marzismo magico dell'America Latina, on i grossi sigari «H. Hupmann» che piacevano a Churchill (non li si vede mai col sigaro) e non il gusto dei fagioli neri o del rhum «Carta Blanca».

In conclusione, l'esuberanza cubana non garba ai tranquilli sovietici; giudicano questo paese eccitato, ma di fondo morbido.

E' come una frattura psico-ideologica tra generazioni. Fra le due rivoluzioni corrono quarant'anni, oltre che migliaia di chilometri. In Russia, con la guerra civile, la rivoluzione coinvolse enormi masse proletarie, mentre a Cuba tutto avviene per opera d'una minoranza. I marzisti bolscevichi mobilitarono prima gli operai di Pietrograd e poi sollevarono i contadini, mentre a Cuba la rivolta incominciò fuori dalle città e fuori dal marzismo. La norma del «rivoluzionari di professione» leninisti imponeva una strenua prudenza: «Se qualche volta non sei capace di aiutartarti, se non accetti di strisciare sul fango, allora non sei un bolscevico, sei una scatola di chiacchiere». Invece per il castrismo conta anzitutto il gesto: «Vamos a la calle, y que nos maten!». («Scendiamo in piazza, ci uccidano pure»*).*

Fra il comunismo freddo e quello caldo, i rapporti non sono stati mai semplici. Alla stazione di Rielorussia, in Mosca, dieci anni fa vidi arrivare la prima delegazione cubana. Alcuni «barbudos» scesero dal treno con le chitarre al collo e cantarono: «Siamo socialisti, ahi che risa, ahi che risa». Gli attempati membri del Presidium ch'erano andati a riceverli, in abito blu e con tutte le medaglie sul petto, s'irrigidirono subito, e restarono accigliati per tutta la cerimonia.

Nel '61, a Vienna, durante l'incontro con Kennedy, Kruscev definì Castro «un romantico inattendibile». Ora i romantici sono impegnati spesso a criticare i sovietici da sinistra. Armando Hart, segretario del partito cubano, andò a dire al XXIII Congresso del Pcus: «Per i cubani, la riforma Libermann-Trapezniikov, che reintroduce la categoria del guadagno personale, è contraria all'educazione dell'uomo nuovo comunista».

Dopo l'incontro con Johnson a Glassboro, Kossighin ebbe colloqui difficili all'Avana: i russi rispettano la potenza, i castristi no. L'Urss fornisce a Cuba aiuti costosi, ma non dà «un rublo né un chiodo» per esportare guerriglie nel continente americano. Per il cinquantenario dell'ottobre bolscevico, nè Castro nè Dorticos hanno accettato l'invito dei russi: hanno mandato il ministro della Sanità, e quest'ha mancato persino di porgere gli auguri protocollari al presidente Podgorny. Nel discorso del cinquantenario (quattr'ore) Brezhnev non ha nominato Guevara, la cui morte era stata rievocata all'Avana da una tragica veglia di massa dove tutti piangevano «l'amato Che». In seguito i cubani non hanno partecipato alla conferenza inter-comunista di Budapest.

Il 2 febbraio, trentasei veterani del tradizionale partito comunista cubano, assorbito dal movimento castrista, sono stati processati «per aver formato una rete di spionaggio». Anibal Escalante, il vecchio leader, è in carcere con condanna a 15 anni. Il gruppo aveva legami troppo stretti con Mosca, Praga e Berlino Est: si incontrava troppo spesso col secondo segretario dell'ambasciata sovietica, Shlapnikov, col corrispondente della Izvestija, Lestor, con i tedeschi Mobus e Schreiber, col ceko Kriegel. «La rivoluzione cubana — ha detto Castro — non sarà mai satellite di nessuno». Il vecchio ambasciatore russo, Alexeev, fu rimpatriato un anno fa; il suo successore, Soldatov, non è ancora giunto all'Avana.

Espulsi, l'Urss fornisce a Cuba 5 milioni di tonnellate di petrolio l'anno. Basta un ritardo delle navi cisterna a paralizzare l'economia cubana: centrali termoelettriche e trasporti. L'Urss fornisce anche macchine agricole (sebbene di tipo vecchio e pesanti, come il trattore Mtz), autocarri, impianti idraulici, apparecchi laurea, valute; ora sperimenta pure una macchina per tagliare la canna da zucchero. Nelle librerie gran parte dei manuali tecnici sono russi, spediti a collezioni intere, mopari con qualche libro di propaganda fuori data, come le opere del kruscevismo Ilicev.

Ma la dipendenza economica dei cubani non diminuisce politica, nè di cultura: è una disfatta del determinismo. I sovietici non vengono a capo in nessun modo di questi comunisti bidalgos: è la vendetta dell'anarchismo spagnolo, trent'anni dopo. Se i sovietici tentano la minima pressione, Castro è capace di raccontarlo in piazza, invocando una sollevazione dell'opinione comunista mondiale a favore di Cuba, «territorio libere de América» e primo socialismo dell'emisfero.

Stretti fra sincoli politici e ideologici che Castro conosce, i russi ripiegano su obbiezioni tecniche, limitano il loro impegno. Dopo quattro mesi di negoziati, per esempio, è mancato un nuovo accordo commerciale a medio termine: fra l'altro Cuba non è in grado nemmeno di vendere all'Urss la quota di zucchero (5 milioni di tonnellate nel '68) fissata al prezzo notevole di 6 cents la libbra. L'intercambio, che comporta la concessione di forti crediti a Cuba, ha già raggiunto del resto 962 milioni di dollari secondo il protocollo per il '68: e l'Urss è oberata anche dal Vietnam, dagli arabi, dalla sua riforma economica interna, dalla corsa missilistica e spaziale. Mosca, semplicemente, cerca di tenere a bada Fidel Castro.

La politica russa verso Cuba appare sospetta a due lagni fisse: da un lato non aiutare mai L'Avana a far pazzie, dall'altro difenderla. Per il resto, i russi lasciano fare. Non replicano nemmeno quando Fidel dice in pubblico che capì la Chiesa cattolica è più a sinistra di certi comunisti: «Ecco i paradossi della storia! Vediamo settori del clero diventare forze rivoluzionarie, mentre settori del marxismo diventano clericali».

L'Urss diverrebbe infiessibile, abbandonando Cuba al suo destino, solo in un caso: se Castro decidesse di schierarsi con la Cina. Ma non sembra che possa farlo. Nel '66 ebbe una clamorosa lite con i cinesi, che tagliarono le forniture di riso a Cuba perché Castro non tollerava la propaganda maoista nella sua isola. Il giornale Granma pubblicò un gran titolo su tutta la prima pagina: «Il governo cinese ha tradito la buona fede del popolo cubano». I cinesi sono impopolari, e non possono essere di molto aiuto: il Canale di Panama è chiuso per loro.

Castro vuole rappresentare il «terzo polo» del comunismo: dunque non può schierarsi con Pechino, mentre distingue la sua dottrina da quella sovietica. Le sue clamorose manifestazioni di dissenso, così impulsive all'apparenza, obbediscono in realtà a un calcolato gioco di equilibri. Egli è nazionalista, anzi è fidelista. Egli vede uno sviluppo storico fondato sui seguenti nomi: Marx, Lenin, Mao, Castro. Non cancellerà se stesso dalla storia che ha immaginato.

Alberto Ronchey

La coraggiosa moglie del capo assassinato

Coretta, la moglie del capo negro assassinato a Memphis, si dirige in auto verso l'aeroporto: riaccompagna nella loro casa le figlie di Martin Luther King, giovane donna, che rimane sola con 4 figli, tutti in tenere età, alla terribile notizia del brutale delitto ha detto, piangendo: «Questa è la volontà del Signore» (Tel. A. P.)

L'arma della non-violenza contro il razzismo

Le sue marce della pace scossero l'indifferenza del «profondo Sud»

A Birmingham, nell'Alabama, la polizia si scagliò brutalmente, aizzando anche i cani, contro i dimostranti inermi (molti erano bambini) - Oltre tremila persone finirono in carcere - Per Luther King fu la prima vittoria: il problema razziale aveva varcato i limiti dei ghetti negri, era diventato una «questione di Stato»

(*Nostro servizio particolare*)
Londra, 5 aprile.

Martin Luther King era nato il 15 gennaio 1929 ad Atlanta, ove suo padre era predicatore battista, così come lo era stato il nonno materno. Entrambi erano stati a vita ripresa controvolti nelle proteste negre contro la discriminazione. Due volte, prima dei tredici anni, King tentò il suicidio, in entrambi i casi gettandosi da una finestra del secondo piano e rialzandosi illeso: il primo episodio era successo perché credeva che la nonna fosse morta; il secondo perché era spirata davvero.

King fu un allievo brillante: a quindici anni era entrato nel «Negro Morehouse College» dove prima di lui aveva studiato suo padre. Voleva diventare medico o avvocato, ma due anni più tardi scelse di fare il pastore, come suo padre desiderava. Ricevette gli ordini e fu nominato assistente pastore nella chiesa paterna. Ottenuto un diploma in sociologia, entrò poi al seminario teologico Crozer di Chester, in Pennsylvania; e fu lo studente più eccezionale di quell'anno. In quel tempo si rese conto della futilità di protestare contro la discriminazione usando solo le vie legali. A Chester, inoltre, influirono sul suo pensiero gli scritti di Hegel, Kant e Gandhi. Nel 1955 la «Boston University» gli attribuì la laurea.

Aveva intanto sposato una giovane soprano, Coretta Scott, ed aveva ottenuto pastore di una parrocchia di benestanti, la Dexter Avenue Baptist Church di Montgomery. Nel dicembre del 1955 fu d'un tratto preso nel vortice di un conflitto che aveva il segno netto della violenza. Una cucitrice negra, Rosa Park, si era rifiutata di cedere il posto ad un bianco su un autobus sebbene fosse stata invitata a farlo in nome delle regole locali. Il suo arresto provocò il boicottaggio del servizio trasporti: e la manifestazione si protrasse per 382 giorni.

King presiedette il comitato del boicottaggio — diventato più tardi l'Associazione di Montgomery per il Progresso — e nell'inizio si mostrò molto moderato nelle sue richieste. Ma di fronte alla dura opposizione organizzata dei bianchi, la lotta si intensificò fino a che un decreto della Corte Suprema ordinò l'abolizione della segregazione sugli autobus dell'Alabama. King emerse trionfante dalla prova: a dispetto di un attentato dinamitardo contro la sua casa, a dispetto di alcuni giorni di arresto, era rimasto calmo e forte.

King decise di gettarsi anima e corpo nel Movimento per i diritti civili, e nel 1960 si dimise dalla sua parrocchia. Si proponeva di incanalare il malcontento dei giovani in un «comitato studentesco di coordinamento per la non-violenza». Nel dicembre dell'anno successivo ci fu una svolta scoraggiante. L'attacco di King ad Albany, in Georgia, fallì. Egli si era lasciato arrestare ed era finito voto di restare in carcere fino a che la città non avesse soppresso la segregazione nei servizi pubblici. Ma lo rimisero in libertà dopo due giorni, su cauzione. Per questo fallimento fu amaramente attaccato. Però di lì a poco egli ristabilì la sua reputazione a Birmingham, roccaforte dei segregazionisti. King aveva accuratamente reclutato dimostranti «non-violenti» disposti a farsi incarcerare. Quindi aveva lavorato per il «confronto definitivo», così indispensabile per portare avanti la causa. Più volte rinviò il progetto, quindi, alla vigilia di Pasqua del 1963, dichiarò che avrebbe guidato le dimostrazioni a Birmingham *«fino a che il tarsone non lasciasse andar libero il popolo del Signore»*.

Parecchi religiosi negri ritennero che la scelta del tempo fosse sbagliata: ma Luther King aveva valutato e sentito giustamente la tensione della comunità negra a Birmingham. Essa diede tutto il suo appoggio alle manifestazioni ed alle assemblee di massa. Più di tremila e trecento persone, incluso lo stesso King, vennero incarcerate. I negri avevano trovato in «Bull» Connor, il sindaco scomfitto che aveva rifiutato di dimettersi, il nemico ideale. Il sette di maggio la polizia si scagliò contro la folla dei negri, usando cani, idranti e bastoni anche sui bambini. La «crisi» nel giro di poche ore, era sulle prime pagine di tutti i giornali del mondo. King aveva vinto. Come John Kennedy disse più tardi: «*"Bull" Con nor aveva dato uno malgrado al Movimento dei diritti civili un contributo pari a quello di Abramo Lincoln*».

La moglie di King, non avendo più avuto notizie del marito dopo l'arresto a Birmingham, cercò di mettersi in contatto con il presidente Kennedy. Già una volta nel 1960 egli le aveva telefonato. Ora la chiamò di nuovo e la rassicurò. Kennedy fece anche di più: in tutta fretta fu preparata la legge sui diritti civili, approvata poi dopo il suo assassinio. King fu rilasciato. In carcere aveva scritto la «lettera da Birmingham» in cui definiva i suoi obbiettivi. Quella lettera gli fece pronunciò l'orazione «*Ho in me un sogno*» con la famosa invocazione «*Suoniamo la campana della libertà*».

Solo pochi anni prima, durante la presidenza di Eisenhower, in quello stesso luogo egli chiedeva che si concedesse ai negri il voto. Ora la segregazione spariva via dalle scuole, dalle piscine, dai ristoranti. Il settimana *Time* indicò King come «uomo dell'anno». Nel 1964, gli fu attribuito il premio Nobel per la pace.

(Reprinted by permission of The Times)
« per l'Italia de «La Stampa»

Le ultime parole ai seguaci: «Arriveremo alla terra promessa»

Memphis, 5 aprile.

Ecco le ultime parole pronunciate da Martin Luther King ai suoi seguaci, mercoledì sera, poco dopo il suo arrivo a Memphis:

«Sono arrivato a Memphis, e qualcuno ha cominciato a parlare di minacce e di chiacchiere circa minacce nei miei confronti, di quello che mi sarebbe accaduto per mano di qualche fanatico nella città. Bene, non so quello che accadrà ora. Certo, avremo dei giorni difficili, ma non mi preoccupo per me. Come ognuno, vorrei vivere una vita lunga: la longevità ha la sua importanza, ma di ciò ora non mi preoccupo. Farò quello che Dio vorrà. Se Lui mi permetterà di andare in cima alla montagna, mi andrò. Ho visto la terra promessa. E' probabile che non la raggiunga come voi, ma voglio che sappiate questa sera che noi come popolo arriveremo alla terra promessa. Questa sera noi siamo felici. Io non sono preoccupato di nulla, non temo nessuno. I miei occhi hanno visto la gloria del Signore che arriva».

Una vacanza al mare

sulla Riviera o nell'entroterra di Genova rappresenta la migliore soluzione per le festività Pasquali. Troverete un clima mite, la possibilità di godervi il sole sul mare od in prossimità di esso in un magnifico panorama, Alberghi e pensioni di tutte le categorie.

Rivolgetevi alle Aziende di Soggiorno di: **Sestri Levante, Lavagna, Chiavari, Zoagli, Rapallo, S. Margherita, Portofino, Camogli, Nervi, Pegli, Arenzano, Torriglia, Uscio, S. Stefano d'Aveto,** oppure all'**Ente Provinciale per il Turismo Genova.**

PER LA PRIMA VOLTA IN ITALIA I POSTIMPRESSIONISTI FRANCESI

Finarte

vi propone oggi i dipinti che domani forse non potreste più comprare

Opere di guillaumin - valtat - puy camoin - kisling - vallotton - maufra - manguin - loiseau - ecc.

asta il 9 aprile
esposizione: 3-8 aprile
via bossi, 2 20121 milano
tel. 807603 - 866678 - 896019